

Le due guerre di Napoli

BERARDO IMPEGNO

Napoli vive di nuovo giorni drammatici. È una città che è costretta a vivere di emergenza, ma nel caso dell'acqua non ci troviamo di fronte a una storia di ordinaria emergenza.

L'acqua non si può bere: forse, perché nessuna autorità pubblica lo dice con certezza, nessuno appare in grado di fronteggiare la situazione. Né il presidente della Regione, che si presenta al voto del 6 maggio con un bilancio fallimentare su tutto e sulla politica delle risorse idriche in particolare, né il sindaco di Napoli, l'autorità sanitaria comunale, che dà prova di incredibile irresponsabilità. L'allarme della popolazione è più che giustificato: la gente ha ormai dovuto mettere a carico del bilancio familiare anche l'acqua minerale e i filtri per il rubinetto di cucina, dal quale vien fuori un liquido giallo-marrone che la impressione anche solo a usarlo per lavarsi, figuriamoci a metterlo in pentola.

Due distinte «guerre tra poveri» si combattono da settimane nelle strade della città: i legittimi assegnatari delle case della ricostruzione si scontrano con gli occupanti abusivi degli stessi alloggi; nuove «liste» di disoccupati alimentate da un cinico gioco elettorale cercano con la forza di prevalere su altri movimenti di senza-lavoro, che vogliono affermare criteri di trasparenza negli avviamenti e sviluppo delle occasioni di lavoro per tutti. E tutto ciò mentre nuovo lavoro non ce n'è.

Una «guerra» ancora diversa vede di fronte una malavita sempre più intraprendente e violenta e le forze di polizia sempre più impotenti e isolate. Il capo della Moblie ha scelto, nei giorni scorsi un'allarmata denuncia: poco mancava che annunciassi di voler gettare la spugna.

Le casse comunali sono sull'orlo del tracollo finanziario. A meno di tre mesi dai mondiali, il quartiere dello stadio è completamente sventrato forse irrimediabilmente.

Il clima dell'emergenza acqua ricorda a tutti i napoletani altri giorni di molti anni fa: i tempi del colera, nel 1973, quelli del terremoto del '80. Il colera spazzò via una classe dirigente incapace, che fuggì di fronte alle sue responsabilità. Ben altre furono la capacità e il senso di responsabilità delle forze che governavano la città quando il terremoto la sconvolse: esse riuscirono a chiamare tutta la classe dirigente del paese ad intervenire in quella situazione straordinaria e lo fecero senza tuttavia abbicare alla propria funzione. Oggi siamo tornati allo stesso livello del 1973.

Lo sciopero dei bancari

ANGELO DE MATTIA

La trattativa dei bancari dura da sette mesi, per il rinnovo di un contratto scaduto da sedici e che ha comportato finora oltre settanta ore di sciopero. L'Assicredito - l'Associazione dei banchieri - ha trasformato un documento ministeriale in un contratto per adesione: prendere o lasciare. L'Acri, l'Associazione fra le Casse di Risparmio, ha mostrato un sussulto di autonomia, ma alla fine è rimasta subalterna all'Assicredito. Eppure, era sembrato che sui punti, anche se delicati, in discussione, le parti avrebbero potuto avvicinarsi. È da decidere ancora il trattamento economico per una validità che i banchieri vorrebbero ora portare a quattro anni e per la quale non è ancora adeguato l'aumento mensile e proposto intorno alle 315mila lire lordi; così come va definita una convergenza su orario di sportelli, ruolo della centralizzazione aziendale, «pari opportunità», meccanismi da attivare per rivedere gli inquadramenti. Argomenti sui quali si era ragionato senza grosse tensioni fino all'improvvisa impennata delle associazioni dei banchieri. Ma, allora, quali le ragioni dell'aut-aut?

C'è chi dice che il vero intento sarebbe quello di ritornare sull'«area contrattuale», oggetto di un recente accordo parziale dopo dure lotte dei bancari, che comportarono a fine '89 altrettanti duri disagi per l'utenza. Allora, con la mediazione del ministro del Lavoro, fu giocoforza prendere atto della fondatezza delle tesi sindacali sulle trasformazioni in atto nel sistema del credito. Assicredito ed Acri così dovettero accettare una intesa che costituisce uno strumento avanzato per guidare la riconversione finanziaria. C'è, allora, aria di rimesse in discussione o di rinviata da parte di Acri e Assicredito?

Da quando, a metà degli anni Settanta, Paolo Baffi lucidamente prevedeva una curva

La giunta rosso-verde presenta il nuovo piano regolatore
È finita l'epoca dei meccanismi basati sulla logica delle scatole cinesi

Finalmente si fa ordine nella giungla edilizia di Venezia

VEZIO DE LUCIA

La giunta rosso-verde del Comune di Venezia chiude in bellezza. Mi riferisco al nuovo piano regolatore per il centro storico che viene presentato in questi giorni dal sindaco Antonio Casellati e dall'assessore all'Urbanistica Stefano Boato. È una novità di straordinaria importanza che di sicuro determinerà conseguenze positive anche in altre città italiane. Finora, a Venezia soprattutto, ma un po' dovunque, la tutela del centro storico era affidata a meccanismi molto complicati, sostanzialmente basati sulla logica delle scatole cinesi. Edoardo Salzano, cui va il merito indiscusso di aver impostato e avviato, circa dieci anni fa, il lavoro che oggi si conclude, definì brillantemente - parafrasando Pietro Saffa - la normativa urbanistica veneziana come «produzione di piani a mezzo di piani». Che i piani dovessero servire alla conservazione attiva di un vastissimo patrimonio immobiliare, e a garantire migliori condizioni di vita a decine di migliaia di famiglie, era del tutto marginale, ininfluenza.

Non si può ora entrare nel merito dell'accordo legislativo che ha avuto a oggetto Venezia. Dal 1956 sono stati approvati oltre dieci provvedimenti legislativi ad hoc che hanno impastoiato le procedure di intervento. Si consideri che, ancor oggi, prima dell'entrata in funzione del nuovo piano, l'attività edilizia nel centro storico dovrebbe essere regolata da 12 piani particolareggiati, che comandano circa 500 piani di coordinamento, dai quali successivamente dipendono 5 o 6 mila (o forse 10 mila) progetti di comparto. Una pazzia. Che ha reso impossibile l'opera sistematica di risanamento (chi voglia saperne di più deve leggere Venezia, terra e acqua opera lucidissima di Luigi Scano, altro benemerito protagonista del rinnovamento urbanistico veneziano).

È probabile che un'imposta

zione così freneticamente inconcludente non sia dovuta solo alla periferia. Negli anni Cinquanta e Sessanta, quando i centri storici cominciavano ad essere devastati (una testimonianza delle turpi tendenze allora di moda è la nuova sede della Cassa di Risparmio di Venezia), forse è stato giusto produrre norme che, di fatto, rendono impossibile qualsivoglia intervento. Non è solo il caso di Venezia. La cosiddetta legge-ponte del 1967, che è la risposta ai fatti di Agrigento dell'anno prima (quando la sventurata città dei templi crollò sotto il peso della speculazione), subordinò, in tutta Italia, gli interventi nei centri storici all'approvazione di appositi piani particolareggiati. È una soluzione paradossale. Se l'obiettivo che si persegue è la conservazione, a che serve un piano particolareggiato che, per definizione, è funzionale a nuove specificazioni progettuali e, quindi, a trasformazioni radicali dello stato di fatto? In effetti, i piani particolareggiati incontrano «difficoltà di formazione incommontabili (tavola autentica, più spesso sapientemente «orchestrata») tant'è che quasi tutte le grandi città italiane (a cominciare da Roma) ne sono tuttora sprovviste. Si raggiunge così, forse inconsapevolmente, il limite più esasperato ed equivoco della tutela, e cioè il blocco assoluto di ogni iniziativa.

Quando la situazione comincia ad apparire insostenibile, si tentano nuove strade. All'inizio degli anni Settanta, è Pierluigi Cervellati a proporre la prima significativa proposta di nuovo impianto teorico per il centro storico di Bologna. Il metodo è quello dell'analisi tipologica, che costituisce uno dei più originali e rilevanti contributi italiani alla cultura urbanistica internazionale. Ha origine dagli studi di Saverio Muratori e dei suoi allievi (compilato da Gian Franco Caniggia e Paolo Maretti), che applicano

al patrimonio edilizio storico quelle stesse indagini che all'inizio del movimento moderno erano state dedicate alla nuova architettura. Questo stesso metodo è stato recentemente utilizzato nella redazione del piano particolareggiato per il centro storico di Palermo, giustamente segnalato come un'importante ripresa della cultura della pianificazione: un formidabile momento di rottura delle dinamiche degenerative proprie del capoluogo siciliano. Un metodo che, certamente, richiede un lavoro lungo e puntuale di documentazione, analisi e sperimentazione. Ciò che è avvenuto a Venezia, nel corso di molti anni di lavoro, grazie soprattutto all'impegno di Edigarda Feletti, capo ripartizione dell'Ufficio centro storico.

Ma le innovazioni del piano di Venezia rispetto ad altri casi che adottano lo stesso metodo sono numerose e sostanziali. Esse sono tutte finalizzate a due obiettivi: a rendere più precise, più definite e certe, più chiare le regole che gli operatori (grandi e piccoli, pubblici e privati) devono seguire per intervenire sul patrimonio edilizio in modo da ottenere la migliore «salvaguardia attiva» delle strutture fisiche veneziane; e ad assicurare coerenza, e insieme flessibilità, nella definizione degli usi a cui adibire le varie parti e le varie strutture edilizie che compongono la città.

In particolare, l'approfondimento dell'analisi delle tipologie edilizie ha consentito di individuare le «caratteristiche strutturali dei vari tipi» nei quali è stata classificata l'edilizia veneziana, e di dettare le norme operative per gli interventi appunto in relazione a queste caratteristiche. Ogni edificio è attribuito a una classe, e per ogni classe sono precisamente elencati tutti gli interventi fisici ammissibili: dove e come vanno composte o

possono essere suddivise le unità immobiliari, dove vanno conservati o ripristinati i «saloni passanti» dove e come vanno sistemate o modificate le scale, conservate o ricomposte o trasformate le facciate, ricostituiti gli spazi esterni e così via.

Sempre grazie a questa rigorosa applicazione dell'analisi tipologica si è poi potuta superare la rigidità della prescrizione delle «destinazioni d'uso», tipica dell'urbanistica tradizionale. Per ogni edificio non è più univocamente e rigidamente prescritta, a tempo indetermiato, la destinazione ad alloggi, o ad ufficio, a scuola, ad albergo e così via, come di solito avviene. Viceversa, nella tavola fondamentale del piano si definisce (per ogni classe tipologica e, quindi per ogni edificio o spazio scoperto) quale è la gamma, in genere vasta, delle utilizzazioni che sono compatibili con le caratteristiche strutturali di quel tipo; che sono cioè coerenti con quella sintesi tra struttura, funzione e forma (la classica triade vitruviana) nella quale risiede l'identità culturale, e la stessa qualità dell'edilizia storica. Così per esempio, le tipiche case patrizie e mercantili veneziane («unità edilizie a fronte tricellulare gerarchizzata») possono essere utilizzate per residenza, ma anche per uffici, istituti di ricerca, centri culturali, attività direzionali, musei; le strutture conventuali e quelle ad esse assimilabili («unità edilizie speciale a struttura modulare») possono essere utilizzate per alberghi, scuole, uffici, case dello studente e così via.

Nell'ambito di questa gamma di utilizzazioni compatibili, vengono poi definite le specifiche destinazioni d'uso quando sono obbligatorie: non necessariamente per tutti gli edifici, come si è detto, né per sempre, né fino alla prossima «variazione» del piano, ma solo per un definito arco di tempo programmatico: di norma, il quinquennio amministrativo. Ogni cinque anni, in sostanza, in rapporto ai propri obiettivi politici, alle condizioni sociali, alle convenienze economiche, l'amministrazione può scegliere quali trasformazioni funzionali consentire, incentivare, o vietare. Se, ad esempio, oggi è socialmente necessario tutelare al massimo la residenza, si può prescrivere oggi l'uso esclusivamente abitativo dei palazzi di cui invece, in una situazione diversa, si potrebbe consentire o stimolare la trasformazione in sedi d'istituto di ricerca, e così via.

Ho già detto dell'utilità di disporre di uno strumento direttamente operativo. Ci sono delle eccezioni: il mulino Stucky, la manifattura tabacchi, il carcere di Santa Maria Maggiore, la stazione marittima, e un'altra decina di luoghi dove bisogna riprogettare gli spazi e i contenitori da restituire alla città. In altre aree occupate da quartieri di scadente edilizia recente sono previsti interventi di ristrutturazione urbanistica. Nell'insieme, non più del 10 per cento del centro storico insulare. Sul resto del territorio, il nuovo piano regolatore presenta caratteri di automaticità e di certezza delle operazioni ammissibili. Non più divieti a operare, ma «regole dell'operare» con vistosi vantaggi per gli utenti e una prevedibile moltiplicazione delle attività di recupero.

Dall'Est arrivano i nuovi concorrenti e a Parma fu tregua

AUGUSTO GRAZIANI

Una settimana densa di eventi, sul piano nazionale come su quello internazionale. A dispetto delle dichiarazioni ufficiali, colme di ottimismo, e nonostante la solenne riconciliazione fra governo e grande industria, si profila qualche ombra sulla situazione dell'economia italiana.

Le nubi vengono dallo scenario internazionale, che vede l'economia mondiale attraversata da conflitti la cui composizione non sarà facile a realizzarsi. Sul piano europeo, la Germania federale sembra sempre più assorbita dalla sua missione di tutela della Mitteleuropa, e dai conseguenti oneri finanziari che ne derivano per la mole cospicua di investimenti che verranno fatti nella Germania democratica come negli altri paesi passati all'economia di mercato. L'obiettivo è palesemente quello di creare una vasta e solida area di influenza, che collihi la Germania come potenza dominante e come nuovo diamante fra Europa occidentale e Unione Sovietica.

Una strategia simile può essere condotta con successo solo a patto di imporre di fatto nella nuova area economica il potere della Bundesbank e il marco occidentale come valuta dominante. Si potrà discutere sul tasso di cambio da applicare fra marco e altre valute, ma il dominio del marco non può essere messo in discussione. Conseguenza immediata è che l'Unione monetaria europea può alterare tempi migliori. È di pochi giorni fa la dichiarazione senza appello del vicepresidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger, secondo cui «due unioni monetarie in un colpo solo sono cosa che va di là delle nostre forze». Parole queste assolutamente sincere. Torna alla mente il lontano conflitto «svolosi» nell'immediato dopoguerra fra Stati Uniti e Gran Bretagna, a proposito della ricostruzione del sistema bancario tedesco. La Gran Bretagna premeva, e alla fine ottenne, la ricostituzione della Banca Federale, mentre gli Stati Uniti avrebbero voluto un insieme di banche locali, federate ma indipendenti. Se allora la Bundesbank non fosse stata ricostituita, forse oggi la Germania sarebbe meno restia a integrarsi con l'Europa.

Le ripercussioni dei fatti europei vanno al di là dell'Europa. Gli Stati Uniti sentono che la Germania non sarà più il partner compiacente, pronto a colmare il disavanzo della loro bilancia commerciale, e si rivolgono al Giappone nel tentativo di ridurre il disavanzo commerciale almeno nell'area del Pacifico. Rivolgimenti di così vasta portata esercitano il loro influsso anche sull'economia italiana. L'industria italiana di esportazione è sempre saldamente orientata verso l'Europa. I mercati della Cee assorbono fra il 55 e il 60% delle esportazioni italiane. Non è difficile immaginare che in un mercato europeo allargato alle vecchie economie socialiste, la competizione che l'industria italiana dovrà affrontare sarà più accanita. Sono già numerosi anni che l'industria italiana

ha cominciato a sentire la concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione, che si vanno specializzando negli stessi prodotti a tecnologia intermedia tipici dell'industria italiana, avendo il vantaggio di costi del lavoro estremamente ridotti. Ora che le frontiere fra economie di mercato ed economie socialiste sono cadute, si profila la possibilità che una nuova concorrenza venga portata dai paesi nuovamente convertiti all'economia di mercato.

Quando all'orizzonte si profilano pericoli, diventa consigliabile non già aprire conflitti bensì perseguire intese e coltivare alleanze. Ecco dunque la grande industria italiana che, in occasione del convegno tenuto a Parma dalla Confindustria, dopo avere aperto i lavori sprando bordate di fuoco contro l'inefficienza della Pubblica amministrazione, si mostra subito pronta a ristabilire un accordo con le forze di governo.

L'incontro di Parma merita di essere segnalato anche per un episodio, apparentemente meno clamoroso, ma forse più significativo. Negli stessi giorni in cui il presidente della Confindustria Pininfarina ed il presidente del Consiglio Andreotti si scambiavano invettive e strette di mano, il presidente dei giovani industriali, Antonio D'Amato, annunciava polemicamente la sua intenzione di non rappresentare la sua candidatura.

L'episodio ha un precedente. Nel settembre scorso, il giovane D'Amato era stato l'organizzatore del convegno tenuto a Capri dai giovani industriali. Nel tenere la relazione di apertura, aveva criticato aspramente l'impresa che vive all'ombra dei sussidi, indicando invece come strada maestra l'autosufficienza economica, la competitività e il dinamismo di mercato. Andreotti, intervenuto alla chiusura del convegno, aveva preso le distanze con palese freddezza. A Parma, la situazione si è capovolta. Potere economico e potere politico si accingono nuovamente a collaborare e D'Amato esce di scena sbattendo la porta.

Nel valutare questo conflitto, occorre ricordare che D'Amato opera nel Mezzogiorno. Qui la spesa pubblica ha beneficiato da un lato la grande impresa nazionale o multinazionale (caso emblematico la Fiat, insediata a Pomigliano nello stabilimento Alfa-Sud ottenuto a condizioni che lo stesso Romano prevedeva nel 1986, dovette definire «molto equo»), e dall'altro, l'iniziativa minima, destinataria della politica clientelare locale. L'impresa di medie dimensioni, che in altre regioni costituisce il nerbo del tessuto produttivo, stenta invece a farsi strada. Il patto di Parma, che sancisce un accordo tra impresa gigante e amministratori del sussidio locale, taglia fuori la piccola e media impresa. Ancora una volta, la prospettiva di avviare nel Mezzogiorno un autentico sviluppo produttivo sembrano allontanate proprio per decisione di coloro che dovrebbero essere i responsabili principali.

LA FOTO-OGGI



Giovani neri e bianchi sollevano congiuntamente le mani in segno di sli da verso i membri del Ku Klux Klan, che si sono radunati sabato scorso nel campo di baseball di Milville (N. J.)

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sinistra dei Club e nuove regole

una storia non corporativa, perché la cooperazione origina da una visione della socialità e della solidarietà in rapporto ad interessi generali, perché l'associazionismo e il volontariato cattolico non hanno avuto connotati corporativi. E allora occorre esaminare bene perché oggi sull'interesse generale prevale spesso quello particolare, perché c'è una corporativizzazione e una frammentazione sociale e quali sono le cause di un serio logoramento del tessuto democratico. Trancamente non mi pare una risposta indicare tutti i mali nella «partitocrazia» e proponimento il partito dei cit-

adini. Da dove discende «la disaffezione, l'apatia, la rassegnazione, il tasso decrescente di partecipazione al voto di cui parla Flores? Dalla mancanza di alternative nel nostro sistema politico? Questa è certamente una verità. Ma negli Stati Uniti o anche nelle vicine democrazie europee il tasso di partecipazione è più basso che in Italia. È stato detto e ripetuto che l'anemia della democrazia è la malattia del capitalismo moderno, della dislocazione dei suoi poteri, del consumismo, del monopolio del sistema dell'informazione eccetera eccetera. Anche questo è vero. Ma è singolare la tesi che ad un processo di svilup-



costume hanno avuto una impronta dalla presenza di un partito comunista che non può essere assimilato ad altri, da un partito di cattolici democratici che ha radici e riferimenti non analoghi ai grandi partiti conservatori europei e da un partito socialista che ha alle spalle una storia singolare e che da anni sperimenta un modo d'essere non confrontabile con i partiti socialisti europei. Io nego che ai fini dello sviluppo della democrazia e della partecipazione, l'esperienza italiana sia un residuo di guerra di una periferia europea. È chiaro che i rapporti che in questo dopoguerra hanno caratterizzato i partiti di massa nell'area di governo e dell'opposizione sono in crisi e in conflitto con esigenze maturate nella società italiana, in Europa e nel mondo. Da qui la necessità e la difficoltà di un transito verso un nuovo sistema politico. E il Pci che vuole accelerare questo transito, cambiando uno dei fattori (non il solo) della crisi, cambiando se stesso, può farlo non azzardando la sua esperienza ma estraendo da essa ciò che c'è di vivo, di forte, di radicato nella società. Personalmente ho visto ai fini di questo cambiamento come essenziali tre direzioni: l'approdo inequivoco nell'area del socialismo europeo e quindi nell'Internazionale socialista; una carta programmatica forte per il governo o per l'opposizione; un regime interno nuovo. Mi soffermo su quest'ultimo punto che è stato al centro dell'incanto di Capranica. E dico che è giusto evitare che al centralismo democratico del partito si sostituisca quello poco democratico delle comenti. Ma attenzione! Non vorrei che l'interesse «superiore» del socialismo che giustificava il centralismo democratico, si sostituisse l'interesse, sempre «superiore», dei cittadini per lasciare infine le cose come prima o peggio di prima. Le nuove regole le abbiamo anticipate e scritte all'ultimo Congresso. Di questo in concreto, se non erro, non si è discusso.

Massimo D'Alma, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alma, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/47901, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti